

13° Edizione Giornate Nazionali di Formazione e Spiritualità Missionaria

Dalla parte dei poveri - Condivisione e profezia del regno

Assisi 27 - 30 agosto 2015

CONCLUSIONI

A cura di Morena Savian, cmd di Torino

“È tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli” (MV 10): è l'invito di Papa Francesco nella Bolla di indizione del giubileo straordinario della misericordia.

Per stare in questa urgenza che il Papa ci indica, due movimenti ci sono stati proposti in questi giorni, che voglio richiamare perché abbiamo capito che il movimento, l'inquietudine sono l'antidoto all'idolo.

Il primo movimento l'abbiamo ascoltato nella lectio su Apocalisse 3. Commentava Luca: se riconosciamo la nostra povertà e indigenza, Dio si presenterà come un mendicante per mangiare con noi.

Durante l'Ostensione della Sindone, il Papa ha offerto il viaggio a Torino a due gruppi di persone che vivono a Roma senza fissa dimora. Intervistati, uno di loro ha detto: “A volte la povertà è più ricca di una ricchezza perché lì scopri quello che è davvero un essere umano”.

Il punto di incontro tra povertà e ricchezza è la coscienza di ciò che siamo, della nostra povertà, indigenza, dipendenza. C'è un luogo dentro di noi, un punto preciso in cui facciamo esperienza della nostra povertà, dove si può ascoltare il tocco alla porta, senza difendersi, dove ci si può permettere di farsi dire una verità su di noi, riconoscerla senza esserne schiacciati.

Questo ri-conoscimento è il ritorno all'essenziale, all'origine, alla verità, alla figliolanza, “essere figli è il nome vero della povertà” ci diceva suor Chiara Speranza. È il passo successivo all'umiltà, è la verità di noi stessi aperta all'altro. Ma è un punto, un luogo nel quale dobbiamo sostare, provando a non “scappare” subito dagli altri.

Secondo me è il vero regalo, forse inaspettato, di questi giorni, nei quali probabilmente è mancata un'analisi delle cause della povertà, lavoro essenziale (che è ritornato in molti dei laboratori di ieri), come è già stato detto. Ma il regalo di questi giorni è quello di averci aiutato, quasi costretto a guardare alle cause interiori. Oltre all'analisi, abbiamo un compito altrettanto importante ed è quello di immettere cause nuove (causa come origine, impulso, novità, rinnovamento), e questo avviene primariamente, ma non solo, lavorando su noi stessi.

L'esperienza della povertà, della verità di noi stessi è fonte di gioia, della vera letizia di cui ci parla Francesco d'Assisi (FF 278), di quella gioia leggera: nei gruppi si diceva che il nostro “stare bene” spiritualmente è di aiuto agli altri.

Qui, in questo spazio, avviene qualcosa: Dio si presenta come un mendicante che vuole cenare con noi. È un ribaltamento. Noi abbiamo dentro, siamo cresciuti con l'idea che il nostro limite ci allontana dal Padre. Bisogna vigilare su questi schemi che abbiamo introiettato, perché ci impediscono di incontrare l'Amore.

Dio, dunque, si presenta per condividere una cena, un momento di comunione, di intimità. Ma anche come un padre che non teme di stimare i propri figli, chiedendo di aiutarlo ad allargare la tavola. Allora è vero: la povertà è più ricca di una ricchezza.

Potremmo prendere a prestito le parole del signore di Roma per allargare l'idea: "a volte la povertà è più ricca di una ricchezza perché lì scopri davvero cos'è la Chiesa".

L'abbiamo scoperto vivendo in altri Paesi, in contesti talmente diversi, da non capire niente. E, se l'abbiamo accettato, abbiamo vissuto la ricchezza che sta proprio nel non capirci niente.

Ma qual è il punto, il luogo preciso dove sperimentiamo, come Chiesa la nostra povertà? Potrebbe essere una pista di ricerca. C'è uno spazio, un'esperienza, un momento nel quale una comunità può scoprire e accettare la propria povertà? Non che come singole persone non possiamo fare questa esperienza, lo sappiamo, ma come Chiesa in Italia? La lettera alla Chiesa di Laodicea ci dice che il Signore non si arrende, non ci lascia nell'illusione della ricchezza. Maria chiederebbe: come avverrà questo? Cosa deve succedere perché avvenga? Possiamo anticipare in qualche modo questa esperienza, questa coscienza? Vale la pena tenere aperta questa domanda.

Il secondo è un movimento di estroversione, quello che ci indicava P. Alberto Maggi nella sua lettura della beatitudine della povertà: se scegliamo liberamente la condivisione con i più poveri, permetteremo a Dio di prendersi cura di noi. Dal movimento della figliolanza a quello della fraternità. È un circuito di vita che si autoalimenta quello che ci viene indicato, è passione, ci diceva suor Chiara Speranza, è eros.

"È tempo ... di farci carico delle debolezze e delle fragilità dei nostri fratelli", è la cura del debole che il Papa ci propone di vivere a partire da questo anno giubilare. Speriamo di cogliere questa occasione.

In *Evangelii Gaudium* n° 87 Papa Francesco ha un'espressione molto bella quando ci parla delle nuove relazioni generate da Gesù Cristo. Dice: "sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità ...".

La nostra felicità non può prescindere da quella dei miei fratelli. Partecipare è condividere. Partecipare, vuol dire esserci, ma significa che una realtà di cui partecipo è anche mia, ci sono dentro con tutte le mie turbolenze, che nella figliolanza e nella fratellanza loro sono la mia carne.

Donatella ci ha fatto una domanda sconvolgente: come facciamo a rimanere Chiesa senza percepire il lutto per la morte ingiusta, violenta, assurda di tanti fratelli? Senza percepire il lutto delle loro comunità, delle famiglie, degli amici che hanno lasciato.

Partecipare è fare nostra la domanda di Padre Gustavo Gutierrez nel libro che ha lo stesso titolo di queste nostre giornate: "Dalla parte dei poveri": dove dormiranno i poveri? Nel mondo che stiamo preparando, dove dormiranno i poveri?

Partecipare è passare dall'analisi, pur necessaria, all'incontro con la carne dei fratelli, dare loro un nome, dicevate in più gruppi di lavoro. Partecipare è recuperare il primato della relazione, avete sottolineato.

L'alternativa è la morte, si disattiva il circuito e noi moriamo. Credo proprio sia anche questo che intendeva Silvano Petrosino quanto parlava della nostra tendenza alla morte: smettere di mescolarci, di partecipare. Invece il Signore ci dice: *"Scegli la vita"* (Dt 30,19), scegli di vivere. Partecipa a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità.

La nostra tentazione idolatrica è quella di provare di arginarla, la dividiamo in categorie: quelli che sono dentro o fuori, degni o indegni, regolari o irregolari. Non si tratta di sminuire le questioni, soprattutto perché si giocano sulla pelle delle persone, ma di una predisposizione fondamentale.

Tentiamo di arginare la marea quando, per metafora, ne prendiamo un bicchiere, lo chiudiamo in una stanza e facciamo catechismo e dimentichiamo che la marea è fuori, che la possibilità della fraternità è fuori. Scegli la vita, vuol dire uscire e andare a vedere cosa succede. Mi rendo conto che non è un gran piano pastorale.

Partecipare è stare dentro alla domanda "che cosa vuoi?", ci diceva Petrosino, stare dentro alle inquietudini dei nostri fratelli, magari provando ad evocarle. Partecipare è uscire dai ruoli e ritrovarci nella sequela, suggeriva qualcuno di voi durante i lavori di gruppo.

È tempo di scegliere da che parte vogliamo stare, come Chiesa: dalla parte della vita o della morte? dalla parte dei poveri o di quelli che sono a posto? Vogliamo continuare ad elaborare strategie pastorali o ci mettiamo in una ricerca più profonda?

È in crisi anche il mondo missionario in Italia, e noi lamentiamo tanto questa difficoltà, ma in fondo manchiamo di visione anche noi. Cosa vogliamo fare? Continuiamo a lamentarci, a dire che è tutta colpa dei vescovi o della chiesa in Italia che non ci ascolta? O vogliamo metterci umilmente in ricerca, come è stato affermato a Sacrofano? La domanda è: che tempo stiamo vivendo? Il tempo della ricerca di ricette-idolo?

Donatella ha usato un'espressione che non voglio lasciar cadere: ha parlato di "occasioni di fragilità". Questo tempo è una di queste occasioni. Cosa ne facciamo? Ieri qualcuno ha detto di sognare una Chiesa che accetta la propria inadeguatezza. A Sacrofano ci siamo detti di iniziare a studiare. Dopo aver ascoltato la relazione di Petrosino, possiamo dire, fuori da ogni allarmismo, che è questione di vita o di morte, ma sta a noi scegliere.

"Ti ho posto davanti la vita e la morte. Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza" (Dt 30,19), la tua gente che verrà dopo di te.

Accettare la fragilità è condizione essenziale per trasformare la marea caotica in una vera esperienza di fraternità.

Con affetto e amicizia, chiediamo che ciascuno di noi sia aiutato a fare la propria parte.